



25.02.2023

Alastair Crooke

Dappertutto oggi sentiamo il linguaggio dello stress psichico, dell'inquietudine di fondo che si sprigiona da società chiaramente non "in sé". Gestire l'escalation militare in un contesto così squilibrato è probabilmente inevitabile.

Molti scrittori, ma in particolare James Hillman nel suo libro "A Terrible Love of War", tentano di affrontare la nostra dipendenza dalla guerra; così terribile, ma che fornisce una furia che lega gli uomini in battaglia, così simile a quella di Marte: "Mi sentivo come un dio". Una frase, in una scena di un film, il generale Patton, riassume ciò che Hillman cerca di spiegare: il generale cammina sul campo dopo una battaglia. Terra smossa, carri armati bruciati, uomini morti. Prende in braccio un ufficiale morente, lo bacia, osserva lo scempio e dice: "Lo amo. Dio mi aiuti, lo amo così tanto. Lo amo più della mia vita". In poche parole, le società hanno trovato – e continuano a trovare – un senso alla vita attraverso la guerra.

Questo è pertinente oggi. Si sente dire che l'America ha bisogno di una guerra per coalizzare la sua società polarizzata. Tuttavia, una società diversa – con le sue particolari fratture, tossicità e carenze – oggi manifesta pubblicamente come la sua condizione di mosaico non sia mai stata affrontata seriamente, ma piuttosto dipinta e lasciata fermentare.

La guerra è l'unico modo per dare un senso a “Israele” oggi, in mezzo alle sue turbolenze costituzionali e politiche?

Il mese scorso, un trio di inviati statunitensi di alto livello (Blinken, Sullivan e Burns) si è rivolto al premier Netanyahu con toni gravi. Si sono presentati con una lista di richieste preconfezionate, spacciate per “un accordo”. Washington sembra priva di capacità diplomatiche in questi giorni, quindi l’“accordo” era un “restyling” vecchio di vent’anni. Ricordo bene la stessa strategia (già sporcata allora) di quando ho partecipato alla squadra presidenziale del senatore George Mitchell, nel tentativo di riportare la Seconda Intifada su alcuni binari guida. Non ha funzionato; il suo rapporto è stato rapidamente etichettato e ha preso polvere.

Il veterano giornalista israeliano Nahum Barnea, su Yediot Ahronoth, la scorsa settimana ha riassunto in modo sintetico:

“In parole povere e semplicistiche, l’accordo è questo: in cambio della cooperazione americana in relazione all’Iran e all’Arabia Saudita, Netanyahu non manterrà i suoi impegni e le promesse elettorali dei suoi partner, farà una deescalation, manterrà lo status quo sul Monte del Tempio, rafforzerà l’Autorità Palestinese e metterà fine agli insediamenti. Su ognuna di queste richieste, il governo israeliano si atterrà alle linee rosse stabilite dall’amministrazione statunitense”.

Separatamente, Blinken ha dato istruzioni al presidente Abbas di attuare l’ennesimo piano di sicurezza statunitense: l’Autorità palestinese deve fornire a “Israele” la sua sicurezza. Deve coordinarsi con “Israele” per reprimere la resistenza palestinese – questa volta con una nuova squadra speciale addestrata dagli Stati Uniti per sedare i germogli di una nuova intifada già evidente a Jenin e Nablus.

Il messaggio è stato chiarissimo: “Vi suggeriamo di concentrarvi sulla questione iraniana: Potete ottenere un risultato storico – una cerimonia di normalizzazione con l’Arabia Saudita sul prato della Casa Bianca” (a condizione che MbS sia d’accordo). “D’altra parte, tu [Netanyahu] puoi fare passi di annessione in Cisgiordania, scontrarti sul Monte del Tempio, fare un colpo di Stato giudiziario che getterà un’ombra sulla percezione di ‘Israele’ come Stato liberale e democratico e proiettare un’instabilità cronica nel mondo. Decidete chi siete e cosa volete”.

In parole povere: il team Biden insiste sulla necessità di tenere “Israele” fuori dalle prime pagine degli Stati Uniti, mentre si concentra su Ucraina, Russia e Cina.

Questo “accordo” può funzionare? Netanyahu può realisticamente tradire i suoi partner di coalizione della destra dura, che lo tengono in ostaggio per la galera, se non dovesse mantenere le promesse fatte? Abbas ha l’autorità o la credibilità per scatenare una guerra contro il suo stesso popolo – per la sicurezza di Israele? No. È probabile che MbS abbracci “Israele”? È probabile che l’Iran accetti docilmente il logorio di “Israele” senza reagire? Nessuno degli attori è pronto ad accettare queste richieste. E nel caso di Netanyahu, egli crede arrogantemente di avere più potere di Biden a Capitol Hill. Forse.

È quindi probabile che la guerra con l'Iran diventi la via d'uscita di Netanyahu dal suo dilemma, intrappolato da tutte le parti?

Anche in questo caso ci sono dei vincoli: esiste un divario fondamentale tra le posizioni di Israele e degli Stati Uniti sull'Iran, nonostante il linguaggio consensuale e "della stessa pagina".

Gli Stati Uniti – anche se con disagio – possono accettare lo status di soglia nucleare dell'Iran, a condizione che non passi alla modalità di armamento (di cui non c'è traccia). Quindi, Netanyahu ottiene un "via libera" per perseguire congiuntamente il logoramento contro le dimensioni non nucleari dell'attività iraniana (comprese le cosiddette "dimensioni iraniane" in Siria, Libano, Iraq, Yemen e Gaza).

Anche in questo caso, il messaggio è diretto: il team Biden "comprende" le attuali "esigenze" israeliane, ma si sottrae all'essere considerato complice nell'esecuzione della sua "guerra" segreta con l'Iran.

Questo "congelamento" sulla questione dell'Iran – che può soddisfare gli interessi degli Stati Uniti – sarà sufficiente per Netanyahu? "Israele" è in metamorfosi: le fondamenta dello Stato, oscurate da anni di mascheramento e negazione, sono in gioco con forza. Come dice un ex diplomatico israeliano di alto livello:

"Israele si è sviluppato in un coacervo selvaggio di Leggi fondamentali, governance e governabilità, [al punto che queste contraddizioni] sono confluite per mettere a dura prova la già fratturata democrazia israeliana e la sua società tribale. La confluenza della democrazia, della separazione dei poteri, della Corte Suprema e dell'occupazione è aggravata dalla tossicità e dagli odi politici, per cui è naturale temere che la democrazia israeliana si sgretoli sotto questo peso".

Torniamo quindi all'"amore per la guerra" di Hillman: non in nome della pace, come spesso dichiara una retorica ingannevole, ma piuttosto per il gusto della guerra: per comprendere la follia e la "bellezza" della sua furia. È questa l'uscita di Netanyahu dallo strangolamento interno delle "tossicità e degli odi che si sommano"?

Naturalmente, la ricerca del significato di una società attraverso la guerra riflette nazioni che non sono, per così dire, intrinsecamente "in sé". Sono "fuori" da sé stesse – scontrandosi violentemente contro la grana di Maat (quell'antica concezione di un ordine e di un'armonia impliciti nel mondo, se solo le sue dinamiche non vengono ostacolate, ma piuttosto rinfrescate).

La guerra non può essere prevenuta, a meno che non assimiliamo questa intuizione primaria: quando tutte le quattro mura si chiudono – letteralmente – alcuni Stati e individui cercheranno un significato trascendente attraverso l'esperienza legante di indulgere nella "bellissima furia collettiva che consuma tutto" della guerra.

Dappertutto oggi sentiamo il linguaggio dello stress psichico, dell'inquietudine di fondo che si sprigiona da società chiaramente non "in sé". Gestire l'escalation militare in un contesto così squilibrato è probabilmente inevitabile: deve tenere conto e cercare di propiziare questo dio volatile, prima di diventare una forza implacabile.

Fonte: [Regional War?](#) | [Al Mayadeen English](#)

Traduzione a cura di Costantino Ceoldo